

CAMERA DEI DEPUTATI N. 2207

PROPOSTA DI LEGGE

D'INIZIATIVA DEI DEPUTATI

**FINELLI, LODI FAUSTINI FUSTINI ADRIANA, CHIARANTE,
TRIVA, BINI, DE SABBATA, RAICICH, BENEDETTI TULLIO,
BERLINGUER GIOVANNI, GIANNANTONI, NATTA, PELLE-
GATTA MARIA AGOSTINA, PICCIOTTO, TEDESCHI, TES-
SARI, VITALI**

Presentata il 29 maggio 1973

Provvedimenti urgenti per la scuola dell'obbligo gratuita e a pieno tempo

ONOREVOLI COLLEGHI! — Ognuno di noi ha presente quanto le condizioni economiche della famiglia influenzino la presenza e la continuità negli studi dei giovani.

L'onorevole Rausa nella sua relazione al bilancio 1973 del Ministero della pubblica istruzione affermava, a proposito della spesa che le famiglie debbono sopportare per gli studi dei figli: « Una tale somma di carichi finanziari spesso diviene ragione di impossibilità a proseguire utilmente studi facoltativi, a volte addirittura quelli indispensabili e prescritti dalla legge per ciascun cittadino ».

Tale situazione si è fatta particolarmente pesante nel momento attuale quando sui bilanci familiari, delle famiglie a reddito fisso particolarmente, si è abbattuto il flagello dell'aumento del costo della vita, della inflazione.

È forte la preoccupazione che le più pesanti condizioni di vita dei lavoratori possano negativamente riflettersi sulla presenza dei loro figli nella scuola.

Il carattere di urgenza che abbiamo dato ai provvedimenti richiamati nella proposta vuole sottolineare la necessità di contribuire alla difesa dei bilanci familiari dei lavoratori esaltando spese per consumi civilmente qualificanti tra i quali tutti, indubbiamente, poniamo quelli per la scuola.

D'altra parte, una volta denunciato quale causa della perdurante crisi economica il meccanismo di sviluppo e la scala di valori che nei consumi si è sollecitata e imposta, le varie proposte che quali comunisti avanziamo per uscire dalla crisi e difendere le condizioni di vita dei lavoratori delineano sempre un meccanismo diverso, una diversa scala di valori nei consumi.

Proprio per questo l'urgenza e la necessità, diciamo congiunturale, dei provvedimenti proposti non ci ha fatto perdere di vista il loro legame con una prospettiva di conquista e realizzazione di un effettivo diritto allo studio come è richiesto dalle masse popolari, reclamato dalla scienza della educazione,

proposto da associazioni e forze politiche di varia ispirazione laiche e cattoliche.

I complessi fenomeni che hanno investito la nostra società, dalla accelerata urbanizzazione all'inserimento della donna nel processo produttivo, dalla crescita di città prive a volte dei più elementari servizi alla diffusione di massa di potenti strumenti di informazione e formazione, una vera e propria « scuola parallela », fenomeni che hanno travolto la famiglia e la borgata quali tradizionali centri di educazione e di esperienza comunitaria, assegnano alla scuola nuovi compiti, impongono una sua radicale trasformazione, non solo per il suo sviluppo ma anche per la sua stessa sopravvivenza.

Di fronte alla prospettiva di una accentuazione della funzione formativa ed educativa della scuola ancora una volta si agita da parte di settori che risultano minoritari nello stesso mondo cattolico, lo spettro della distruzione della famiglia, della eliminazione del suo naturale diritto, si afferma, alla educazione della prole. Non è critica nuova, anche nei suoi contenuti. Già con essa dovettero fare i conti quanti operarono nel nostro paese fin dalla seconda metà del secolo scorso per creare il primo embrione delle nostre strutture scolastiche.

E particolarmente oggi che tale critica appare in tutta la sua rozzezza, collocata in una dimensione che ondeggia tra i poli del velleitarismo e dell'oscurantismo. La famiglia che si vagheggia non esiste più; limitare l'impegno educativo della scuola significa debilitarla nel suo sforzo di farsi strumento di eguaglianza tra i giovani, confinarla a passivo specchio di registrazione delle ineguaglianze economiche e sociali. Sono d'altra parte i genitori che reclamano oggi aiuto da parte della scuola, che dalla scuola pretendono un impegno perché le energie, le qualità dei figli non vadano disperse.

Falso il contrasto che si vuole alimentare tra una astratta famiglia e la società, un contrasto nel quale si fanno scomparire i diritti del bambino, del ragazzo, del giovane. Non contrasto ma integrazione perché la famiglia si ritrovi esaltato il bambino, il ragazzo, il giovane che di essa non è passivo oggetto ma autonomo soggetto e componente. È solo partendo dai diritti dei figli alla educazione, alla possibilità di sviluppare appieno le loro potenzialità intellettuali e morali, la loro operosità socialmente produttiva, che si difende, si arricchisce per davvero la famiglia.

Oggi più che mai la scuola, per restare istituzione valida, per riconquistare certezza

in sé e credibilità da parte degli altri, deve essere comunità che forma ed educa alla socialità ed alla attenzione e reazione critica. Reclama cioè una società nella quale più che mai si tratta di reagire alle sollecitazioni più varie; nella quale i valori sociali, a prescindere dagli specifici contenuti che ad essi si vorranno assegnare, sono condizione non di emarginazione e compressione ma di esaltazione della personalità di ognuno.

E la scuola deve fare ciò soprattutto nei suoi gradi iniziali, nella fase dell'obbligo, si afferma da parte di diversi, fin dalla scuola dell'infanzia generalizzata e sottratta alla sua primordiale condizione di asilo, diciamo noi.

Quando fu istituita la nuova scuola media si parlò di una grande conquista. E fu vero, in parte. Si trattava di vedere, come apparve poi chiaro in seguito, se quella conquista doveva essere il nucleo iniziale di una ristrutturazione dell'intera scuola di base dai tre ai quattordici anni o essere assorbita in mere modifiche tecniche e nel semplice prolungamento per tutti del periodo obbligatorio di istruzione. L'euforia che al momento della istituzione si sparse a piene mani da parte di certi settori politici e culturali non contribuì di certo ad alimentare la necessaria tensione e vigilanza perché si procedesse, anche se gradualmente, a una rifondazione dell'intera scuola di base. E la questione dirimente, spia dei diversi orientamenti, fu già posta nel corso del dibattito sulla legge istitutiva del 31 dicembre 1962, n. 1859: fu quella del doposcuola che si volle, da parte della maggioranza, facoltativo. L'atteggiamento sul doposcuola, termine che non ci soddisfa, istituzione da evolvere, configurò la posizione di chi voleva una scuola nuova, formativa e comunitaria e di chi invece desiderava essere garantito circa il permanere di una scuola pura e semplice dispensatrice di nozioni.

Di fronte a forze che considerano la scuola dell'infanzia quale istituzione prescolastica e che sostanzialmente si oppongono alla sua generalizzazione ed alla sua pubblicizzazione, che guardano alla scuola elementare come ad un modello di efficienza e di funzionalità, che la scuola media assumono quale semplice prolungamento al quattordicesimo anno del processo di istruzione, la nuova scuola di base è ancora tutta da conquistare.

Ed è nella frattura fra le prospettive indicate dalla scienza dell'educazione e l'amara realtà che, secondo un vizio nazionale che ha profonde e lontane radici, diverse elaborazioni sono scivolte sul terreno della retorica, alla lunga la più piatta e stucchevole. Ed è

una retorica che prendendo le mosse dal gentilianesimo ha puntato sulla figura e la funzione dell'insegnante al quale dovrebbe essere affidato tutto l'impegno educativo della scuola. Lasciamo stare la condizione economica e giuridica nella quale lo si è posto in tutti questi anni, basterebbe ciò per fare giustizia di tanto vaniloquio. Il fatto è che anche il migliore insegnante, posto nella migliore delle condizioni economiche e giuridiche, non può fare la scuola nuova. È essa essenzialmente un fatto di strutture e di gestione. Si è parlato, a proposito del problema delle strutture e della gestione, di pedagogia minore. È anche questa testimonianza della frattura fra realtà ed elaborazione teorica, via aperta a tutte le mistificazioni, a tutte le fughe in avanti, a tutte le esercitazioni retoriche. La nuova scuola dell'obbligo sarà una realtà soltanto quando le sue strutture saranno conquistate, diverranno un fatto compiuto.

A proposito della nuova scuola dell'obbligo si sono usate diverse denominazioni riassuntive: scuola integrata, scuola a tempo pieno, scuola comunitaria. Tutte esprimono bene il senso di quello che la nuova scuola deve essere, tutte per noi sono giuste e valide. Se preferiamo quella di scuola a pieno tempo è perché essa si impone per la sua semplicità ed immediatezza, perché più direttamente richiama esperienze da tempo fatte in tanti altri paesi; quale ritardo subisce anche in questo il nostro!, perché porta a porre l'accento sulle strutture necessarie per realizzarla e perché lascia poco spazio alle fughe ed esercitazioni retoriche. Ci pare inutile dilungarci sul fatto che scuola a pieno tempo non significa semplice prolungamento dell'orario scolastico. La scuola a pieno tempo, con le sue necessarie strutture, è una scuola comunitaria, una scuola integrata che i servizi considerati assistenziali, para o extra scolastici, assorbe quali momenti e strumenti dello stesso processo educativo. Il superamento del doposcuola quale custodia dei ragazzi o al più aiuto loro offerto per fare i compiti assegnati al mattino, la eliminazione dei doppi e tripli turni, la creazione di scuole consolidate, la copertura dello spaventoso fabbisogno edilizio, quantitativamente e qualitativamente inteso, l'apprestamento di un generalizzato servizio di trasporti, di mense, di laboratori, di biblioteche, di spazi verdi ed attrezzature sportive sono tutti problemi da affrontare e risolvere se si vuole che la scuola a pieno tempo divenga realtà. È soltanto nella scuola a pieno tempo che acquista un senso preciso l'educare alla socialità, il formare al fare, alla

operosità critica, che la vecchia scuola nozionistica può essere superata. È soltanto in essa che può essere rifondata la figura dell'insegnante quale animatore, che l'insegnante può riconquistare certezza della sua funzione al di fuori dei vellicamenti cui l'ha sottoposto la retorica, che vanno affrontati i problemi del suo impegno e tempo di lavoro, della sua condizione economica, che va recuperato il patrimonio di preparazione scolastica oggi lasciato marcire nella disoccupazione.

Tale discorso è parso necessario per render conto di una conclusione: il tradizionale sistema assistenziale che opera attorno alla scuola, diretto a diminuire il passivo scolastico delle famiglie, va superato nella prospettiva di una scuola dell'obbligo che appresta e gestisce tutti i servizi che le consentono di essere tale. Lo stesso termine « assistenza » nella nostra prospettiva non trova ovviamente spazio.

È in questo quadro che a distanza di un decennio appaiono in tutta la loro inadeguatezza le conclusioni operative cui pervenne la Commissione di indagine sullo stato e lo sviluppo della pubblica istruzione in Italia in materia di assistenza scolastica.

Si limitò essa a richiamare la necessità di più sostanziosi stanziamenti, teorizzò la pluralità degli interventi che nella pratica si configura quale pubblico finanziamento ad istituzioni private, si dichiarò sostanzialmente soddisfatta dello strumento operativo del Patronato tanto da prevedere la estensione del suo intervento nella scuola media.

Tali conclusioni trovarono conforto nei pareri espressi dal Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro e dal Consiglio superiore della pubblica istruzione, furono recepite dall'allora Ministro della pubblica istruzione onorevole Luigi Gui nella sua nota *Relazione sullo stato della pubblica istruzione in Italia*, si concretarono nei provvedimenti legislativi che ne seguirono.

Malgrado l'aumento degli stanziamenti, il potenziamento di alcuni tipi di intervento, il doposcuola in particolare, malgrado novità quali la gratuità dei libri di testo nelle scuole elementari, i buoni libro nella scuola media, i trasporti, ci si è mossi ancora nell'orbita della tradizionale visione della scuola dell'obbligo e dell'assistenza, l'una erogatrice di nozioni, l'altra aiuto alla famiglia per diminuire il suo « passivo scolastico », per offrirle un servizio di custodia dei figli.

Inesistente o debole è stata la volontà di andare oltre la tradizione filantropica di origine liberale per far propria la visione che

della scuola e dei suoi servizi, continuiamo pure a chiamarli assistenziali, deve avere una società democratica.

I doposcuola esistenti nelle scuole elementari ed in quelle medie, le sperimentazioni di scuola a pieno tempo avviate con la legge del 24 settembre 1971, n. 820, nella scuola elementare ed in quella media al di fuori di qualsiasi normativa specifica, o sono semplici esperimenti da laboratorio o, quando interessano un numero consistente di ragazzi, è il caso del doposcuola nelle elementari, sono « ancora concepiti come mero momento assistenziale, senza assurgere a strumento educativo », così il Censis nel suo VI Rapporto. La esiguità degli stanziamenti in rapporto alle cifre sbandierate dei ragazzi interessati ci porta ad affermare che debbono essere ben misera cosa, basta pensare alla retribuzione degli insegnanti, o che i comuni, come spesso avviene, sostengono gran parte della spesa.

Sul piano della elaborazione teorica, come abbiamo già avuto modo di affermare, la prospettiva da noi indicata non è una novità.

Ciò che avvertiamo fortemente oggi è il pericolo della frattura tra teoria e impegno operativo. E la frattura si allarga quando una prospettiva è assunta quale perfetto e compiuto sistema proiettato in uno sfumato futuro e non piuttosto quale costante punto di riferimento per la lotta dell'oggi, quando si stende il velo della indifferenza sulle reali situazioni dalle quali si tratta di prendere le mosse. Sappiamo molto bene che è soltanto nella misura in cui di determinate prospettive si impossessano le grandi masse popolari, radicandosi nelle loro esigenze e nei loro interessi, che le cose possono effettivamente cambiare. Di qua il senso preciso e compiuto della proposta che sottoponiamo alla vostra attenzione e al vostro giudizio.

Lontana da noi la presunzione di aggiungere in termini legislativi un'altra elaborazione a quelle già esistenti, priva di peso la preoccupazione tutta strumentale di acquisire meriti presso gli studiosi recuperando in sede politica, quale forza politica, le più avanzate tesi della scienza dell'educazione. Il vizio della esercitazione politico-culturale non ci coinvolge, potrà essere allettante per chi ha da surrogare vuoti di impegno operativo, per noi no.

Si potrà dire che in ordine alla prospettiva indicata la nostra proposta punta sulla gradualità di realizzazione. I termini non ci spaventano. Si tratta di intenderci. Gradualità sì, ma come messa in atto di un meccanismo autopropulsore, soprattutto maturazione di forze

che in stretto rapporto con esigenze ed interessi popolari creano situazioni irreversibili, punti fermi di riferimento per ulteriori e più avanzate conquiste. Quel che ci preme è lo scontro ravvicinato con gli avversari di una reale e profonda e necessaria rifondazione della scuola dell'obbligo che si fanno scudo delle ristrettezze di mezzi finanziari e della drammatica assenza di strutture per giustificare rinvii ed inoperosità, è la mobilitazione delle forze culturali per rompere l'avvilente cerchio della costruzione di castelli su castelli, è la messa in campo e la crescita nella lotta attorno ad obiettivi ravvicinati delle masse popolari. Obiettivi realizzabili già oggi pur nella varietà delle situazioni, a tale varietà adattabili dalle forze locali. Sappiamo molto bene che la scuola a pieno tempo, così come l'abbiamo delineata, comporta un discorso sulle strutture scolastiche materiali, dagli edifici mancanti alla qualità di quelli esistenti, alle attrezzature di ricerca collettiva, sulla utilizzazione di quello che impropriamente viene definito tempo libero, non ci sfugge che c'è un complesso problema degli insegnanti da affrontare e sotto l'aspetto della quantità del loro impegno di lavoro e sotto quello della rifondazione della loro posizione nella scuola, della loro funzione, siamo coscienti che vi sono settori della opinione pubblica da sottrarre alla visione della scuola a pieno tempo quale scuola che magari per i più diseredati appresta servizi supplementari di custodia e di aiuto negli studi. E questo per citare solo alcuni dei problemi che la realizzazione della scuola a pieno tempo solleva.

Si tratta però per noi di rovesciare nell'azione e nell'impegno le difficoltà in una prospettiva di aggancio con le situazioni locali. Di mobilitazione dal basso sentiamo soprattutto la necessità.

È in questa visione e prospettiva che gli interventi che abbiamo posto al centro della nostra proposta non si limitano a considerare solo un aumento quantitativo dell'impegno finanziario a disposizione dell'assistenza scolastica ma tendono a mutarne la natura, a superarla ed assorbirla nel quadro della nuova scuola.

E non per procedere ad una sorta di fuga in avanti di fronte ai drammatici ed urgenti problemi di natura meramente assistenziale, erogativa, che impone la presenza di vaste aree di miseria.

Se è vero che l'intervento assistenziale verso la famiglia in termini erogativi non va trascurato si tratta però soprattutto di passare alla fase dell'apprestamento di servizi

che risultano ben più consistente aiuto alle famiglie, che nella prospettiva dell'« egual punto di partenza » per tutti tendono ad eliminare non solo il passivo economico familiare ma anche il passivo culturale, a volte ben più condizionante per lo sviluppo degli studi e la formazione.

Non vi è da parte nostra abbandono del terreno della miseria e del disagio economico sul quale fioriscono le esercitazioni del pietismo assistenziale. Quando affidiamo la gestione dell'intervento assistenziale scolastico all'ente locale e tale intervento collochiamo nel quadro dei servizi assistenziali più generali, lo facciamo perché si superi la visione caritativa, perché il pubblico denaro serva a costruire un pubblico servizio.

Ci preme a questo punto richiamare i punti qualificanti della nostra proposta: gratuità dei libri e del materiale didattico in tutta la fascia dell'obbligo, gratuità dei trasporti, forte incentivazione della scuola a pieno tempo. La gratuità dei libri e del materiale didattico nell'intera fascia dell'obbligo vuole anche essere affermazione della sua natura profondamente unitaria. L'attuale intervento nella scuola media con i buoni libro deve essere superato; la erogazione dei libri nella scuola dell'obbligo, considerata sotto l'aspetto meramente assistenziale, appare poi spilorcia ed avara: si interrompe l'obbligo della gratuità proprio quando l'impegno delle famiglie si fa più pressante e ci si limita ai libri senza considerare tutto il complesso del materiale didattico, quello tradizionale e quello che nuove iniziative scolastiche (le ricreative e sportive ad esempio) impongono.

Per quel che concerne la gratuità dei trasporti si tratta di potenziare quantitativamente un intervento già operante recuperando sul piano del servizio generalizzato il carattere episodico ed assistenziale che sino ad ora ha avuto.

La parte preminente, centrale, della nostra proposta resta però quella della scuola a pieno tempo. Essa recupera le stesse esperienze del doposcuola.

Quel che ci preme sottolineare è che tra doposcuola e scuola a pieno tempo vi è un salto, una differenza qualitativa. Il doposcuola si muove ancora nell'orbita dell'intervento assistenziale anche se portato al limite e presuppone ancora la scuola di vecchio tipo, la scuola a pieno tempo è già la scuola nuova. È alla sensibilità e alla maturazione delle forze locali che affidiamo il recupero e la trasformazione dei doposcuola in scuole a pieno tempo.

Di tutta la politica assistenziale scolastica noi indichiamo quali promotori e gestori la Regione, il comune, la provincia.

Non si tratta soltanto di una più stretta adesione alla norma, al decreto che trasferisce alla Regione le funzioni in materia di assistenza scolastica. Tutto sommato non sta qui l'aspetto qualificante; la Regione, al limite, potrebbe continuare a gestire il settore così come ieri lo si gestiva dal centro. Qualificanti divengono il rapporto indicato tra Regione da un lato e comuni e province dall'altro, gli strumenti nuovi che si pongono nelle mani degli enti locali, la indicazione di elaborare una normativa specifica che suoni aderenza alle situazioni locali e sollecitazione e mobilitazione di forze, il richiamo alla necessità di costruire forme di gestione che impegnino in modo diretto nella scuola i lavoratori e cittadini, l'intera comunità. E non è che partiamo dall'anno zero; i nuovi poteri alle Regioni assegnati dal decreto delegato, quelli che configura la nostra proposta sono il quadro legislativo entro il quale può trovare collocazione quanto già gli enti locali hanno fatto. Anche quando, nel più lontano passato, l'assistenza scolastica era affidata all'intervento caritativo di privati benefattori, mancato questo malgrado le più varie e reiterate sollecitazioni, furono sempre i comuni a sostenerne il peso maggiore. Per non parlare poi di alcune esperienze veramente precorritrici che varie amministrazioni hanno posto in atto. A parte il passato, se riguardiamo al presente è rilevante il bilancio di quanto i comuni hanno fatto o direttamente o indirettamente, spesso usando lo strumento del Patronato per sfuggire ai tagli prefettizi. Il bilancio del Patronato non offre però il quadro esatto se si ha presente che proprio al di fuori del Patronato si è espresso l'impegno più consistente e più nuovo. Non si tratta soltanto di rilevare il volume finanziario dello sforzo sopportato; sotto il servizio di trasporto gratuito generalizzato, i doposcuola aperti, le scuole a pieno tempo avviate, le iniziative a suo tempo assunte per la gratuità dei libri di testo, precorritrici della definizione legislativa, vi è un patrimonio di attenzione alle esigenze e agli interessi popolari, un patrimonio di impegno e di fantasia creatrice che va esaltato, al quale occorre aprire la via perché possa compiutamente essere posto a frutto. Possiamo sentirci dire che vi è contraddizione tra l'impegno che oggi assegnamo agli enti locali e la prospettiva indicata di una scuola nuova che amministra essa tutti i suoi servizi. La contraddizione è solo apparente,

va sciolta, si scioglie nella prospettiva di una scuola nuova anche in quanto aperta, nella sua gestione, alla comunità territorialmente interessata di cui l'ente locale è il più generale e genuino rappresentante. E d'altra parte dalle nuove esperienze in materia di trasporti, di doposcuola, di scuole a pieno tempo, che ci vengono indicazioni di fattiva collaborazione tra scuola ed ente locale.

Va sottolineato che sulla base delle nostre proposte il Patronato di fatto scompare dal nostro ordinamento.

La sanzione finale spetta ovviamente alle Regioni nel momento stesso in cui esse daranno vita a nuovi strumenti atti a gestire nuovi tipi di intervento caratterizzati da un elevato grado di partecipazione democratica.

Non si può dire che il Patronato lasci dietro di sé molti rimpianti. Esso non solo è risultato inadeguato alle nuove esigenze, ma ha fatto fallimento, nel corso della sua storia, anche sulla base dei principi e degli orientamenti che lo avevano tenuto a battesimo. La concezione caritativo-assistenziale che è stata a fondamento della sua creazione presupponeva un forte impegno dei privati, un impegno che nel corso di tutti questi decenni è mancato. Non è a caso che lo Stato, prima di ordinarlo quale pubblica istituzione, ha proceduto a più riprese a sollecitare i privati. Va ricordato al riguardo il regolamento unico sull'istruzione elementare approvato con regio decreto 16 febbraio 1888, n. 5292. È in tale regolamento che per la prima volta si parla di Patronato affermando che « sarà promossa la istituzione di un Patronato fra le persone più ragguardevoli del paese ». Dell'azione di sollecitazione la testimonianza più rilevante resta la circolare del ministro Emanuele Gianturco dell'8 febbraio 1897.

Divenuto pubblica istituzione ed ampliato sulla carta il campo del suo intervento rimase però sempre la sua un'opera esclusivamente assistenziale di tipo tradizionale. Delle proclamazioni di impegno nelle attività integrative rimaste sostanzialmente sulla carta abbiamo esempio nella legge Daneo-Credaro del 1911 che segna la nascita del Patronato quale pubblica istituzione e, dopo la caduta del fascismo, che con il regio decreto 17 marzo 1930, n. 394 e il regio decreto-legge 13 febbraio 1939, n. 310, aveva assorbito il Patronato prima nell'Opera nazionale balilla poi nella Gioventù italiana del littorio, nel decreto-legge 24 gennaio 1947, n. 757, Riordinamento dei patronati scolastici, e nella tuttora vigente legge 4 marzo 1958, n. 261, la cosiddetta legge Gotelli.

Se si escludono alcune lodevoli iniziative dovute alla intraprendenza di dirigenti locali, di tutto il nuovo che si è elaborato e fatto il Patronato non è mai stato elemento di propulsione, spesso le iniziative in materia di scuola a tempo pieno lo hanno letteralmente scavalcato. La sua stessa denominazione, se si vuole, è un aspetto marginale, urta la coscienza popolare per la concezione caritativa che sottintende. Nessun rimpianto, dunque, ma semplice esigenza di sbarazzare il campo da un corpo morto per sollecitare ed impegnare nella ricerca e nella creazione di nuovi strumenti adeguati ai nuovi contenuti di intervento e alle esigenze di partecipazione delle forze di base della scuola e della comunità territoriale.

Ci pare ora necessario render conto del costo delle nostre proposte e del relativo finanziamento.

Abbiamo calcolato in 7.200.000 i ragazzi della scuola dell'obbligo (4.900.000 quelli delle scuole elementari, 2.300.000 quelli delle scuole medie) e abbiamo valutato, quale punto di riferimento per la distribuzione degli stanziamenti, in un quinto quelli delle Regioni a statuto speciale e delle province autonome di Trento e Bolzano.

Circa la realizzazione di scuole a pieno tempo l'obiettivo da noi indicato è quello di interessare 700.000 nuovi ragazzi, il 10 per cento circa. Si abbia presente che il Ministro della pubblica istruzione, nella sua relazione sui risultati del quinto anno di attuazione dei provvedimenti legislativi per lo sviluppo della scuola nel quinquennio 1966-1970, elencando obiettivi e proposte per il nuovo piano della scuola, affermava: « nel 1973-74 la scuola integrata interesserà soltanto il 5 per cento degli iscritti alle scuole elementari ed alla scuola media... La percentuale salirà all'11 per cento nel 1974-75 e al 18 per cento nel 1975-76 ».

Nel VI Rapporto sulla situazione sociale del paese elaborato dal Centro studi investimenti sociali per iniziativa del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro si calcola in 687 le classi a pieno tempo prima della applicazione della legge n. 820 e in 2.367 le nuove classi realizzate nell'anno scolastico 1971-72 in virtù della legge stessa. In tutto, quindi, 3.054 classi interessanti, avuto presente il numero di 25 alunni per classe, circa 80.000 ragazzi.

Con la nostra proposta usufruirebbero quindi della nuova scuola a pieno tempo 780.000 ragazzi: testimonianza della nostra volontà di superare la fase della sperimenta-

zione prevista dalla legge n. 820 per avviarci a quella ben più impegnativa della creazione di una struttura di massa.

Dei 700.000 nuovi posti i due terzi (450.000) sono previsti per le scuole elementari ed un terzo per quelle medie (250.000).

Circa il costo di una classe di scuola a pieno tempo lo abbiamo calcolato, sulla base delle esperienze fatte in questi anni, in lire 5.500.000 annue: lire 3.000.000 per gli insegnanti e lire 2.500.000 per inservienti, mensa, materiale didattico, attività, incarichi.

Non abbiamo previsto differenza fra il costo nelle scuole elementari e nelle scuole medie: il costo delle indennità degli insegnanti nelle scuole medie valutato in lire 4.000 orarie per venti ore settimanali più le ore interessanti la gestione, il solo che poteva portare ad una differenziazione, risulta eguale a quello previsto per le scuole elementari: lire 3.000.000 circa.

La spesa è prevista in lire 154 miliardi: 81 per gli insegnanti e 73 per gli altri servizi.

A copertura della spesa per gli insegnanti si sono naturalmente aumentati gli appositi capitoli di bilancio del Ministero della pubblica istruzione: il 1382 e il 1761.

Tenuta ferma la cifra di lire 10 miliardi e 400 milioni iscritta nel bilancio 1973 per la gratuità dei libri nelle scuole elementari, abbiamo valutato in lire 57 miliardi lo stanziamento necessario per la gratuità dei libri e del materiale didattico nelle scuole medie: lire 25.000 medie annuali per ragazzo.

Circa i trasporti ci siamo riferiti, nella evidente difficoltà, se non impossibilità, di pervenire a parametri uniformi, a quei comuni che a quasi totale loro carico hanno generalizzato il servizio: in base alle nostre rilevazioni ha necessità di usufruire del servizio un quarto di ragazzi (1.800.000); valutata in lire 30.000 la spesa media per ragazzo si è così indicato lo stanziamento di lire 55 miliardi. Per la spesa del primo trimestre dell'anno scolastico 1973-74 calcolata in un terzo di quella annuale, si propone il ricorso al Fondo globale.

Per il finanziamento alle Regioni a statuto ordinario, si aumenta la partecipazione al gettito dell'imposta di fabbricazione sugli oli minerali, loro derivati e prodotti analoghi prevista nel 15 per cento dall'articolo 8 della legge 16 maggio 1970, n. 281; l'aumento di 9 punti di percentuale di partecipazione è proposto per coprire la spesa di lire 156 miliardi circa valutato in lire 17 miliardi circa un punto.

Va detto che nel fondo previsto per le Regioni a statuto speciale e per le province autonome di Trento e Bolzano abbiamo trasferito anche i 5 miliardi circa ora distribuiti direttamente o indirettamente dallo Stato per assistenza scolastica.

Lo stanziamento complessivo previsto è di lire 281 miliardi: 156 alle Regioni a statuto ordinario, 44 a quelle a statuto speciale e alle province autonome di Trento e Bolzano, 54 per gli insegnanti elementari, 27 per gli insegnanti medi. Valutata in lire 50 miliardi circa la spesa rifusa (patronato, doposcuola, libri scuole elementari, assistenza nelle Regioni a statuto speciale) la spesa aggiuntiva è di lire 230 miliardi.

Onorevoli Colleghi, non ci sfugge la complessità di problemi che la nostra proposta solleva; non si tratta per noi di procedere soltanto ad un aumento dell'impegno quantitativo in materia di assistenza scolastica ma, piuttosto, di creare una nuova scuola che il tradizionale intervento assistenziale recuperi quale suo servizio strettamente connesso alla sua funzione formativa e educativa. Vogliamo anche sottolineare che la nostra proposta non richiama schemi ed interventi generali calati dall'alto e burocratizzati al basso ma che tende a sollecitare e mobilitare forze di base.

Sono questi i due concetti attorno ai quali ruota la nostra proposta, ad essi abbiamo inteso far rispondere l'insieme dei provvedimenti. Sulle scelte di fondo, sul rapporto fra di esse e le indicazioni operative esprimiamo la certezza che non mancherà la vostra attenzione ed il vostro contributo.

PROPOSTA DI LEGGE

ART. 1.

A partire dall'anno scolastico 1973-74, agli alunni della intera scuola dell'obbligo sono forniti gratuitamente i libri, il materiale didattico e i trasporti.

ART. 2.

Le funzioni amministrative di interesse esclusivamente locale in materia di assistenza scolastica, compresi gli adempimenti connessi all'articolo 1, sono attribuite ai comuni che le esercitano, in forma singola o associata, nel quadro dei servizi sociali territoriali, nei modi e nelle forme stabiliti dalla legge regionale.

Entro 90 giorni dall'entrata in vigore della presente legge la Regione detta norme per l'esercizio da parte dei comuni delle funzioni di cui al comma precedente e per la partecipazione della scuola e della comunità territoriale alla gestione dei servizi di assistenza scolastica.

La Regione promuove altresì tutti gli interventi che consentono la evoluzione della assistenza scolastica verso un effettivo diritto allo studio e determina, d'intesa con le amministrazioni scolastiche locali e i comuni, i modi e i tempi per l'apprestamento delle mense e degli altri servizi necessari per la realizzazione della scuola a pieno tempo.

ART. 3.

La Regione, con la partecipazione dei comuni, predispose e approva annualmente il piano regionale per l'assistenza scolastica.

Per consentire un organico intervento nel settore dell'assistenza scolastica il piano regionale di cui al precedente comma, è attuato esclusivamente dai comuni singoli o associati.

La legge di bilancio regionale fissa i criteri per l'assegnazione ai comuni dei contributi destinati all'attuazione del piano.

ART. 4.

I comuni e le province contribuiscono al finanziamento dei servizi di assistenza scolastica in misura non inferiore a quella prevista attualmente dagli articoli 9 e 16 della legge 4 marzo 1958, n. 261.

ART. 5.

La legge regionale disciplina la destinazione del patrimonio e del personale dei patronati scolastici e dei consorzi dei patronati scolastici.

ART. 6.

L'Ispettorato per l'assistenza scolastica del Ministero della pubblica istruzione è soppresso. Il suo personale è trasferito alle Regioni.

ART. 7.

All'articolo 1 della legge 24 settembre 1971, n. 820, sono apportate le seguenti modifiche:

a) al primo comma sostituire le parole: « all'avvio della » con: « alla »;

b) al quarto comma dopo le parole: « è autorizzato ad istituire » aggiungere: « di concerto con ogni singola regione o provincia autonoma »;

c) al quarto comma dopo le parole: « sentita la III Sezione del Consiglio superiore » aggiungere: « e una commissione composta dai presidenti delle Giunte regionali e da 10 sindaci nominati dall'Associazione nazionale comuni d'Italia ».

Il Ministro della pubblica istruzione, di concerto con ogni singola regione o provincia autonoma, a partire dall'anno scolastico 1973-1974 autorizza le scuole medie a pieno tempo e, sentita la commissione dei presidenti delle giunte regionali e dei sindaci di cui al comma precedente e la II sezione del Consiglio superiore, stabilisce con proprio decreto direttive generali di orientamento per le attività e gli insegnamenti.

ART. 8.

Per garantire il personale insegnante nelle scuole elementari a pieno tempo è stanziata la somma annua di lire 54 miliardi a partire dall'esercizio finanziario 1974.

Per garantire l'impiego degli insegnanti delle scuole medie a tempo pieno saranno conferiti incarichi al personale insegnante della scuola stessa, con un'indennità di pieno tempo pari a lire 4.000 orarie.

Per gli oneri derivanti dal comma precedente è stanziata la somma di lire 27 miliardi annui a partire dall'esercizio finanziario 1974.

Per gli oneri derivanti dalla fornitura gratuita dei libri, del materiale didattico, dei trasporti e per la realizzazione di scuole

a tempo pieno, sono stanziati a favore delle regioni a statuto ordinario, a partire dall'esercizio finanziario 1974, le somme derivanti dall'aumento del 9 per cento della percentuale dell'imposta di fabbricazione sugli olii minerali, loro derivati e prodotti analoghi, prevista dall'articolo 8, lettera *a*) della legge 16 maggio 1970, n. 281.

Per assicurare nelle regioni a statuto speciale e nelle province autonome di Trento e Bolzano, l'attività di assistenza scolastica, la gratuità dei libri, del materiale didattico, dei trasporti e per la realizzazione di scuole a pieno tempo è stanziata la somma annua di lire 44 miliardi.

ART. 9.

All'onere di 18 e 9 miliardi derivanti dall'applicazione del primo e terzo comma dell'articolo 8 della presente legge per l'anno 1973, si provvede con riduzione di pari importo del capitolo 3523 dello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro e con l'attribuzione, rispettivamente, ai capitoli 1382 e 1761 del bilancio del Ministero della pubblica istruzione.

All'onere di 52 miliardi derivante dall'applicazione del quarto comma dell'articolo 8 della presente legge per l'anno 1973, si provvede con riduzione di pari importo del capitolo 3523 dello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro.

All'onere di 15 miliardi derivanti dalla applicazione del quinto comma dell'articolo 8 della presente legge per il 1973, si provvede con riduzioni di pari importo del capitolo 3523 dello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro.

ART. 10.

Gli stanziamenti di cui all'articolo 9 e al quinto comma dell'articolo 8 della presente legge sono ripartiti tra le Regioni sia ordinarie sia a statuto speciale e tra le province autonome di Trento e Bolzano, secondo i criteri stabiliti per la ripartizione fra le regioni a statuto ordinario del fondo previsto dall'articolo 8 della legge 16 maggio 1970, n. 281.

ART. 11.

Sono soppressi i capitoli 1324, 1409, 1642, 1762, 2681, 2682, 2683, 2684, 2691, 2695, 2696, 2699 del bilancio dello Stato.

Il Ministro del tesoro è autorizzato ad apportare, con i propri decreti, le occorrenti variazioni di bilancio.